

ASSALTO A SAXA RUBRA.

Si troveranno stamani a Montecitorio. Volcic, Garimberti e Giubilo: «Siamo qui per fare dei Tg indipendenti»

«La Rai non è l'Eiar» Giornalisti in rivolta Oggi sit-in di protesta

Rabbia fredda: è questo il sentimento a Saxa Rubra il giorno in cui il Presidente del Consiglio l'ha definita praticamente «un pachiderma mangiasoldi», come sintetizzano i giornalisti in assemblea. Non sciopereranno, non sotto elezioni. Ma questa mattina saranno davanti a Montecitorio per un sit-in, contro quella che definiscono la «soluzione finale» contro la Rai. E parlano anche i direttori: «I nostri Tg non sono né a favore né contro».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. «Questa non è la battaglia di Forte Saxa. Lo deve sapere la gente: non vogliamo tornare all'Eiar». È rabbia fredda quella dei giornalisti Rai riuniti nella saletta sindacale della Palazzina F. Saxa Rubra, cittadella dell'informazione assediata. La calma che precede la tempesta. Ci sono i rappresentanti sindacali di tutte le redazioni Rai - c'è anche qualcuno del «Gruppo dei Cento», i dissidenti del sindacato - all'assemblea dell'Usigrai, proprio mentre Berlusconi ha convocato la stampa nel cuore della Capitale. Sono lì per decidere cosa fare dopo le dichiarazioni del presidente del Consiglio, che ha detto che la Rai è un pachiderma mangiasoldi - ricordano -, mentre la sua azienda, la sua fabbrica si, che è una macchina da guerra, una cosa professionale; devono decidere come rispondere. Perché lo ha detto chiaro, vogliono una Rai di «obbedienza governativa». «Berlusconi vuole una Rai indipendente, ma indipendente da chi? Da cittadini e dal Parlamento, ma dipendete dal Governo». È una botta e risposta. «Siamo attenti: qui è in gioco la concessione di servizio pubblico». Niente sciopero, tutti d'accordo. Lo ha detto Giorgio Balzoni, il segretario del sindacato: «Siamo sotto elezioni, qualcuno spera di costringerci alla rabbia, di portarci allo sciopero per poter dire che il servizio pubblico non fa il suo dovere. E invece noi abbiamo doveri che non possono essere disonorati».

terviene Paolo Giuntella -. In questa azienda abbiamo fatto noi giornalisti per primi queste lotte. Noi del Tg1 siamo stati gli unici in Italia ad aver deposto un direttore, e non per un fatto personale, ma perché aveva indicato la Dc come editore di riferimento». Le voci ormai si accavallano. «I giornalisti hanno fatto per primi le battaglie contro la lottizzazione, ma non è arrivata la solidarietà né di Pannella né di Mario Segni»; «Taradash, in confronto a Berlusconi, è un crociato del servizio pubblico: è Jan Palach. Dovremmo intitolargli una strada qui dentro»; «E parliamo dei referendum, adesso che siamo diventati degli extra-comunitari, che si rifiutano di rispondere alle regole e alla prassi occidentale». «Parliamo anche dei nostri stipendi - interviene Roberto Natale - perché qui ci sono quattordicimila posti di lavoro in ballo. È per questo che alla manifestazione dobbiamo esserci tutti, ci saranno Cgil, Cisl, Uil, Snater e Adrai».

La notizia che ai cancelli c'è una troupe del Tg5 getta un po' di sconcerto. «Arriva la troupe presidenziale, come questa mattina quando Berlusconi è andato a trovare i bambini del Ruanda all'ospedale del Bambin Gesù: vietato l'accesso alle telecamere, è passata solo quella del Tg5, presentata come "presidenziale"». «Sì, ma il giornalista chi è? La Kramer?», chiedono dall'altra parte della sala, riferendosi al «licenziamento» che ha fatto Fede della corrispondente americana. Invece arriva, spassata, Cristina Parodi. Due minuti e via.

Fuori dalla sala c'è Corradino Mineo che corre a una registrazione: una ragione più che sufficiente, fino a poco tempo fa, per sfuggire alle domande di colleghi, con tutti i regolamenti che pesano sui dipendenti Rai. Ma oggi no, oggi tutti vogliono parlare. «Berlusconi così mostra la sua debolezza - dice -. Nessuno del Tg Rai è pregiudizialmente ostile alla maggioranza. Se però si passasse dal duopolio, che era una tragedia, a un monopolio, allora sarebbe la fine del mondo». E parlavano, ieri, anche i direttori del Tg Rai, dopo i lunghi silenzi di questi mesi.

Volcic ha scelto di farlo davanti alle telecamere: «Il Tg1 - ha detto durante l'edizione delle 20 - non va contro il voto espresso dalla maggioranza, ci limitiamo a registrare fatti e opinioni secondo i normali criteri della deontologia professionale. La Rai, secondo noi, deve essere indipendente dal potere e dai partiti anche per non ripetere gli errori del passato. Nel sistema maggioritario al fine di assicurare un gioco democratico, vi devono essere spazi, zone di neutralità che garantiscano tutti, la maggioranza e la minoranza. Che garantiscano soprattutto l'interesse generale del Paese. Sono questi i criteri a cui ci ispiriamo».

E quello che ribadiscono gli altri direttori. Paolo Garimberti, del Tg2, ricorda la lezione del *New York Times* (raccontare tutti i fatti che meritano di essere raccontati); «E a questo principio intendiamo come Tg2 attenerci finché ci sarà consentito». E Giubilo, del Tg3, che aggiunge: «Credo però che un presidente del Consiglio proprietario di tre reti televisive di cui, come ha ripetuto oggi, non può realisticamente liberarsi o vendere, dovrebbe essere forse contento se il servizio pubblico lo incalza senza sconti, senza appiattimenti e naturalmente senza pregiudizi».

Gianni Locatelli frena la rabbia: «Siamo condannati alla responsabilità»

«Siamo condannati alla responsabilità. Dobbiamo cioè lavorare per portare a termine il nostro mandato anche in presenza di bufere, polemiche e critiche perché siamo obbligati a progettare il futuro in quanto responsabili di una azienda con 13 mila persone e 16 milioni di abbonati per consegnare dopo due anni un'azienda risanata a chi verrà dopo di noi. Sarebbe molto più grave se ci sedessimo ad aspettare chissà quale destino». Lo ha detto il direttore generale della Rai Gianni Locatelli parlando con i giornalisti al termine della presentazione della edizione 1994 di «Telethon». Locatelli, che si sforza di mantenere la calma sulle risposte ai continui attacchi della maggioranza, sarebbe però sul punto di esplodere. Chi gli lavora accanto, infatti, parla di un uomo sul punto di esplodere, e allora la guerra destra-viale Mazzini potrebbe assumere toni davvero di fuoco. Ieri, prima del nuovo violento attacco sferrato da Berlusconi, ha risposto a domande sulle polemiche che riguardano l'iniziativa di Storace, che oggi parteciperà a un'assemblea della sede Rai di Napoli: «Se si tratta di un'assemblea sindacale, credo che possa essere prevista la presenza di ospiti».



La sede Rai di Grottarossa

Marco Buso

Parla il presidente della Federazione della stampa

Roidi: «Assurdo ritorno al passato Pensi piuttosto alla Fininvest»

«Sono anni che ci battiamo proprio perché l'informazione pubblica sia sganciata dall'esecutivo, perché la Rai sia al servizio dei cittadini. Quello che propone Berlusconi è un assurdo ritorno indietro». Vittorio Roidi, presidente della Federazione nazionale della stampa, sottolinea il problema della «concentrazione dei poteri» e ricorda che i problemi dell'informazione vanno affrontati nel loro complesso, «non prima la Rai, poi la Fininvest».

PAOLA SACCHI

ROMA. «Il presidente del Consiglio dovrebbe ricordare che la Rai deve essere al servizio dei cittadini. Sono state fatte forti battaglie contro la lottizzazione, tornare indietro è assurdo». Vittorio Roidi, presidente della Federazione nazionale della stampa, sottolinea il nodo Fininvest e ricorda che sull'informazione si gioca «la grande partita democratica del paese».

Roidi, non ti pare che stiamo assistendo, piuttosto, all'inquietante anomalia di un presidente del Consiglio che chiede al servizio pubblico di essere filogovernativo?

Credo che si debba, umilmente, ricordare a Berlusconi che in questo paese la Rai per decenni ha assorbito le maggioranze politiche dei vari governi succeduti. Tant'è vero che la lottizzazione è stata proprio la deformazione mostruosa di questo legame.

E non era proprio il «Polo delle libertà» a sbandierare durante la campagna elettorale proclami novisti e antilottizzatori?

Sì, ma poi... Sono anni che noi ci battiamo proprio perché l'informazione pubblica sia sganciata dall'esecutivo, si spezza questo cordone ombelicale. I «cinque» del nuovo consiglio d'amministrazione proprio per questo sono stati

poi ammetta l'anomalia, ammetta che esiste un conflitto...
Sì, ma c'è il grottesco paradosso per cui, a suo avviso, in difetto sarebbe la Rai e non la Fininvest...
Io insisto, questa commissione tra affari e politica non doveva essere consentita, come non lo è in molti paesi democratici. Adesso a me sembra che Berlusconi paghi le conseguenze di tutto ciò. Dà l'impressione di essere in difficoltà. Apposta ammette che c'è un'anomalia...
Intanto, dice che vorrebbe diventare, anche padrone della Rai...
Sì, lui dice che anche la Rai deve stare dalla sua parte e questo evidentemente è preoccupante visto che dalla sua parte ci sono già potentissimi mezzi di comunicazione...
Ora il governo si occuperà sia di Rai che dell'intero settore dell'informazione. Quindi, prima la Rai e poi la Fininvest? Berlusconi annuncia che il governo lo farà in momenti distinti. E anche questo lo trovo singolare. Vorrei ricordare che la questione va affrontata globalmente. Tutto dipende da come la pubblicità si raggruppa e si concentra in alcuni mezzi di comunicazione e non su altri. E, quindi, se oggi si decidessero solo le sorti della Rai e non anche quelle della Fininvest, se non si elaborasse una disciplina complessiva, si creerebbe in alcune anomalie. E questo errore il nostro Parlamento lo ha già commesso con la legge Mammì. La questione dell'informazione è la prima e centrale questione che questo Parlamento deve affrontare. Sul possesso ed il controllo dei mezzi di comunicazione si gioca la grande partita democratica del paese.



Bundestag preoccupato

Perché i ministri neofascisti nel governo? Com'è possibile il monopolio delle tv private nelle mani del presidente del Consiglio? Sono le domande che una delegazione del Bundestag tedesco ricevuta ieri alla Camera, ha rivolto al presidente del Consiglio (Vittorio Sgarbi, deputato-show nelle tv di Forza Italia) e ad alcuni membri della commissione Cultura. La progressista Bonasanti ha ringraziato i colleghi tedeschi per le preoccupazioni espresse, ma Sgarbi ha liquidato la questione dei missili sulla concentrazione di tv ha detto: non c'è ancora una legge che vieti al capo del governo.

IL COMMENTO

Questa mediocrazia unica e inquietante

ROBERTO BARZANTI

UNQUE il governo italiano non ha dato risposta entro il termine stabilito, il 6 giugno, alla Commissione europea che, con «parere motivato», ha chiesto di allineare la legislazione italiana a quanto prescritto dalla direttiva 89/552 in tema di pubblicità nel sistema radiotelevisivo. Sotto accusa erano - e restano - la cadenza degli spot, la valanga di interruzioni che massacrano i film, la presenza di pubblicità in telegiornali, documentari, rubriche di attualità, trasmissioni per bambini. Altre norme avrebbero dovuto trovare puntuale applicazione entro il 3 ottobre 1991 e sono tuttora fuori registro.

A dire il vero la lettera spedita da Bruxelles era già molto distratta. Vi sono nella direttiva alla quale si fa riferimento principi generali di vastissima portata e tuttora ignorati. Ad esempio vi si richiama l'esigenza che la pubblicità sia distribuita in modo equilibrato per la «salvaguardia del pluralismo dell'informazione e dei media». Da noi oltre il 55% della pubblicità è indirizzato verso il piccolo schermo: una percentuale vertiginosa, che non ha uguali in nessun altro paese europeo. La regolamentazione molto lassista che consente di infarcire di pubblicità sotto forma di telepromozioni i programmi sponsorizzati è una grossa smagliatura, non coerente con la normativa europea. Da ultimo il trucco delle telegiornali viene usato per elevare al 20% del tempo giornaliero la percentuale di spot ammissibile: che altrimenti non può superare il 15%, quantità davvero non puniva.

Se il governo presieduto da Silvio Berlusconi e la maggioranza che lo sostiene non sono in grado - non potranno mai esserlo - di assicurare il rispetto di elementi di dettaglio del tipo di quelli citati, come potrà far proprio l'obiettivo irrinunciabile di dare all'intero sistema dell'informazione italiano qualità europea, trasparenza e democrazia, modernità tecnologica e sana competitività? La domanda può apparire retorica. In realtà porta alla luce una situazione drammatica.

Per il silenzio-dissenso registrato all'attesa data del 6 giugno c'è da augurarsi che si facciano i passi dovuti. Non è da oggi che la legislazione italiana si merita di essere vagliata dalla Corte di giustizia di Lussemburgo.

«Forza Italia» chiede voti «per contare di più in Europa»: ma la caduta di credibilità e di affidabilità non fa che accrescersi, nella fase cruciale e incerta che ovunque attraversa l'universo ormai senza confini della comunicazione.

L'agenda è già densa per tutti coloro che non vogliono accettare inerti le restrizioni del pluralismo e delle libertà.

Le norme e gli indirizzi conquistati a caro prezzo in sede di Unione europea vanno rafforzati. C'è in ballo il rispetto di quanto stabilito per la pubblicità, per la promozione di opere europee di fronte all'invadenza di Usa e Giappone, per il sostegno alla produzione indipendente e al cinema, sempre più soffocato dalla televisione, per un diffuso sviluppo tecnologico (cavo, satellite, tivù ad alta definizione). Tutte questioni che non possono trovare sbocco se non in un ambito almeno europeo.

Solo attraverso una piena sintonia tra quadro normativo europeo e legislazioni nazionali si potrà superare, in Italia e altrove, l'attuale abnorme condizione.

È indispensabile, a mio parere, concretizzare una richiesta per la quale ci si batte da tempo nel Parlamento europeo: il varo di una direttiva che contribuisca ad avvicinare le leggi anti-trust dei vari Stati. Le esorbitanti concentrazioni di potere che si sono formate su scala continentale non si possono contrastare solo restando chiusi dentro i confini nazionali. Una direttiva dell'Unione europea potrebbe rafforzare in misura decisiva la peculiare e necessaria azione dei singoli governi. I grandi gruppi devono avere il loro spazio, ma non possono assorbire tutto il mercato, dar luogo a posizioni di dominio che ledono la concorrenza economica e distruggono un fondamentale diritto - costitutivo di una democrazia autentica - all'informazione pluralistica. Così potrebbe finalmente insediarsi e lavorare un Consiglio, una sorta di Autorità, in grado di assicurare su scala europea il monitoraggio continuo in un panorama convulso in fase di frenetica trasformazione e di proporre o adottare gli interventi utili ad esaltare la varietà creativa, la circolazione dei programmi, la presenza internazionale dell'Europa.

Che la data del 6 giugno sia trascorsa registrando il silenzio-dissenso dell'Italia, è un segnale ulteriore, una nuova preoccupante conferma di quanto l'Italia sia lontana dall'Europa.

La mobilitazione, intrecciata con la campagna elettorale, tesa a raccogliere le firme per il referendum contro la legge Mammì ha un motivo in più. Si tratta di un movimento che ha bisogno di un respiro anche sovranazionale, legami e convergenze che riescano a sconfiggere la bona nazionalistica, il mostruoso monopolio che si è formato, i connati di una «mediacrazia» unica e inquietante.